



Rassegna stampa
quotidiana

Napoli, lunedì 23 gennaio 2012

A cura di Ida Palisi - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 220
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

L'INIZIATIVA

Affitti, arrivano gli aiuti per i cittadini

NAPOLI (ci.cre.) - La giunta comunale di Napoli ha disposto la pubblicazione di un bando per la concessione di contributi integrativi ai canoni di locazione (sostenuti nell'anno 2011) in favore dei cittadini partenopei indigenti. L'assessore comunale al patrimonio, **Bernardino Tuccillo** annuncia che sono stati stanziati 3 milioni 136 mila euro per garantire il finanziamento del bonus. *"I cittadini interessati al contributo e in possesso di un contratto di affitto potranno scaricare il bando e il modello di domanda sul sito web del comune di Napoli o ritirarli gratuitamente, dal prossimo 27 gennaio, presso il servizio assegnazione immobili sito in piazza Cavour - spiega in una nota l'assessore - I modelli sono reperibili anche presso le sedi dei sindacati inquilini. Sunia, Sicut, Uniat, Assocasa e Unione Inquilini".* Un'iniziativa lodevole considerata che a Napoli, il problema degli sfratti per morosità ha raggiunto livelli di vera e propria emergenza sociale. Il termometro della situazione di crisi sono i tribunali, dove aumentano le procedure esecutive e le vendite all'asta. Al palazzo di Giustizia di Napoli, il 10 giugno scorso ne erano già state decise 5 mila. In tutto il 2010, ne erano state registrate 1.900. E' allarme affitto, soprattutto per le fasce deboli. Lo rileva il Censis, nell'ultimo rapporto disponibile, spiegando che il loro tasso di morosità in 'peggioramento' è da mettere in 'relazione con l'impovertimento generale della popolazione'. La fotografia della 'morosità', precedente all'aggravarsi della crisi

finanziaria, è *"molto differenziata"*, sottolinea il rapporto, spiegando che *"il fenomeno può essere considerato critico"* in grandi città come Torino, Milano, Roma, Genova, Napoli, Bari e Palermo, nonostante i canoni del patrimonio sociale siano *"mantenuti a livelli assolutamente modesti"*. Aumenta il numero delle famiglie napoletane che non riescono più a pagare il canone di affitto. Anche pagare il mutuo per la casa è diventato un problema, con il rischio concreto di vedersi pignorato l'immobile. I salvadanai sono quasi vuoti, le case sempre più care, gli affitti e i mutui a volte insostenibili. Cresce in maniera esponenziale solo il credito al consumo. L'impovertimento è la paura principale dei napoletani. Sul podio dell'ansia c'è la casa. Vivere in affitto pesa in media sul bilancio familiare, 900 euro al mese: più o meno 14 euro per ogni metro quadrato di casa, secondo i calcoli di Idealista.it, portale di intermediazione immobiliare. E non sarà un caso se nel capoluogo campano, l'anno scorso gli sfratti per morosità sono aumentati del 200 per cento, secondo i dati del ministero dell'Interno. La crescita dei tassi dei mutui ora mette alla prova chi ha ottenuto prestiti. C'è un dato che fa riflettere: nel primo trimestre 2011 le case messe all'asta dal tribunale sono duemila. In tutto il 2010 si erano fermate a quota 833. **Alessandro Miano**, presidente dell'Associazione consumatori: *"La maggior parte dei napoletani non ha quattrini. Il 70 per cento deposita gli spiccioli sul conto corrente"*.



■ L'ASSESSORE

Commentando l'iniziativa l'assessore comunale al patrimonio Tuccillo ha annunciato che sono stati stanziati 3 milioni e 136 mila euro per garantire il finanziamento del bonus

Vomero, l'allarme In due, armati di coltello, aggrediscono e minacciano chi passa o si intrattiene nei giardinetti di via Ruoppolo

Vomero, una babygang padrona del parco

Molti adolescenti tra le vittime
«Li conosciamo: sono minorenni
figli di camorristi, abbiamo paura»

La sicurezza
Molti i pestaggi
e le violenze
ma nessuno
denuncia
La polemica:
inutile l'impianto
di telecamere

Mariagiovanna Capone

Dura la vita degli adolescenti. Soprattutto se ogni giorno devono fare i conti con insulti, minacce, pestaggi. Il Parco Mascagna, meglio conosciuto dai vomeresi come giardinetti di via Ruoppolo, da alcuni mesi è scenario di aggressioni da parte di alcuni bulli. Vittime e carnefici sono tutti minorenni, e quasi sempre gli attacchi avvengono quando ci sono pochi adulti nel parco. L'ultimo è avvenuto nel week-end e soltanto per caso non è sfociato in tragedia, poiché, per la prima volta a detta dei protagonisti, è spuntato un coltello.

È un tranquillo pomeriggio, i giardini sono il luogo di ritrovo per tanti ragazzi del quartiere che qui si danno appuntamento. Una coppia si apparta su una panchina per scambiarsi qualche bacio, gli amici si allontanano per lasciarli da soli. All'improvviso però sopraggiungono due ragazzi che baldanzosi si avvicinano alla coppia. La ragazza li vede e fugge via, mentre il fidanzato resta immobile. Una mossa che innervosisce i bulli, che con impropri e parolacce invitano a togliersi di torno. Lo spingono una, due, tre volte, facendo sì che dalla panchina si ritrovi sull'orlo delle aiuole.

All'ennesimo invito a «smammare», racconterà l'agredito, uno dei due estrae dalla tasca del giubbot-

to un coltello. A questo punto il ragazzo indietreggia, mette il piede in fallo, capitolando per terra, battendo violentemente il ginocchio e urla. Basta questo per agitare i due teppisti, che si ritrovano troppi sguardi addosso. «Andiamocene. Tanto prima o poi lo ribecchiamo», grida uno all'altro in dialetto stretto, facendosi largo tra le persone che intanto si stavano avvicinando attirati dall'urlo. «Mi sono spaventato moltissimo», racconta il giovane subito dopo il tentativo di aggressione. «Ho pensato a una rapina ma poi ho riconosciuto quei due: da tempo purtroppo assediavano me e molti amici, che abitualmente frequentano il parco». Nessuna provocazione da parte loro, assicura il giovane, ma «una immotivata reazione aggressiva». Per la prima volta però è spuntato un coltello «e ora temo per me, la mia fidanzata e i miei amici».

Si perché i due bulli, raramente accompagnati da altri tre giovani, non si limitano alle minacce. «Un nostro amico è la vittima preferita», raccontano. «Ha subito tre aggressioni in pochi mesi e ora non esce più di casa perché ha paura dell'ennesimo pestaggio». In genere puntano l'obiettivo più debole, meglio se da solo: basta avere gli occhiali, abbigliamento particolare o essere in sovrappeso per diventare la vittima da tor-

mentare. «Il mese scorso hanno picchiato anche me», racconta una ragazza un pò cicciottella. «Aspettavo un'amica e sono diventata il loro bersaglio: ripetevano parolacce, che dovevo vergognarmi del mio corpo. Quando ho girato la testa per guardarli in faccia, hanno iniziato a darmi schiaffoni sulla testa, calci sui polpacci. Sono scappata via in lacrime».

«Io invece sono stato pestato l'altro ieri solo perché li ho incrociati camminando», afferma un altro ragazzo che mostra l'ematoma ancora visibile sullo zigomo. Sollecitati dallo sporgere denuncia, il gruppetto scuote il capo. «Come facciamo a dimostrare quanto accade? Non sappiamo neanche se le telecamere nel parco funzionano e hanno ripreso i pestaggi. Poi li conosciamo: hanno il padre camorrista e abitano in zona. Se li denunciavamo, a loro va una ramanzina e a noi altre botte».

Difficile fargli comprendere soltanto denunciandoli possono sentirsi liberi di passeggiare nel Parco Mascagna senza correre il rischio di essere aggrediti. «Temiamo la loro reazione e ora è spuntato anche un coltello. Non si può rischiare la vita. In questo parco non torniamo più».

L'iniziativa

I figli degli immigrati a scuola di scrittura

Primo corso di comunicazione per stranieri in Italia, per fornire a giovani stranieri e figli di immigrati gli strumenti e le conoscenze per la comunicazione, compresa la scrittura. Lo ha promosso il Movimento Dehoniano Europeo, presieduto da padre Muzio Ventrella. «Occorre puntare sul capitale umano in quanto principale "asset" in cui credere ed investire», dicono gli organizzatori. Il corso sarà articolato in 60 ore, di cui un terzo da impiegare in pratica sul campo, cioè utilizzando strumenti professionali adeguati.

L'iniziativa sarà presentata mercoledì al Centro di Apostolato «L. Dehon» e illustrata, tra gli altri, da monsignor Lucio Lemmo, arcivescovo ausiliare di Napoli, e dal prefetto Andrea Di Martino, dall'assessore regionale alla cultura Caterina Miraglia e dal vice questore all'immigrazione Claudia Barbuzza. Per questa prima edizione sono stati selezionati 12 persone che saranno seguiti da un pool di esperti e professionisti. A fine corso, stage con certificazione a Roma all'Unione Nazionale Scrittori che ha dato il patrocinio.



Il Comune e il territorio

Condono, via all'esame di ventimila fascicoli

Al lavoro la task force di 16 impiegati per le istanze in archivio da 27 anni. Incentivi per 300mila euro**Gli uomini**

Architetti,
ingegneri
e geometri
vaglieranno
le richieste
per le aree
non vincolate

Marco Toriello
Ciro Pellegrino

Ventimila richieste bloccate, ventimila pratiche di sanatoria edilizia che, lo ammette lo stesso Comune di Napoli, «giacciono in attesa di definizione» negli uffici preposti. Il condono è una gallina dalle uova d'oro che Palazzo San Giacomo però non sfrutta appieno: gli introiti incamerati nel corso degli anni per gli oneri della sanatoria edilizia sono ingenti (10 milioni nel solo anno 2011) tuttavia l'Ente partenopeo ha ancora migliaia di richieste al palo. E ora serve una scossa: per concludere gli iter ormai pluridecennali e per passare all'incasso.

La fotografia dell'attuale situazione è messa nero su bianco proprio dall'Amministrazione: la giunta di Luigi de Magistris ha intenzione di pigliare sull'acceleratore con task force e incentivi agli impiegati incaricati di vagliare le carte. Le pratiche più spinose sono quelle che riguardano le costruzioni su aree soggette a vincolo ambientale. Vicende difficili da trattare, certo, ma al Comune giacciono ancora negli schedari le richieste di ben quattro leggi sanatoria da vagliare: la prima risale addirittura al

1985, ovvero 27 anni or sono. Poi c'è il condono 1994 (18 anni fa); quello del 2003 (9 anni) e infine la sanatoria datata 2004. In tutto, appunto, oltre ventimila richieste. Con una determina datata dicembre ma entrata in vigore da poco, il Comune dispone il via libera a un pool costituito da 16 persone che avranno il compito di licenziare questo tipo di pratiche. Si tratta ovviamente di una procedura più complessa rispetto a quella della sanatoria normale perché si tratta di condoni per aree con vincolo. Dunque occorre il parere della commissione locale per il Paesaggio, nonché l'autorizzazione paesaggistica che arriva non prima di un parere vincolante della Soprintendenza ai beni ambientali.

Per svolgere questo lavoro Palazzo San Giacomo ha previsto l'impegno di 16 dipendenti, per lo più architetti, ingegneri, geometri provenienti dagli uffici Edilizia privata, Pianificazione urbanistica e Sicurezza abitativa, che opereranno «al di fuori dell'orario di servizio». Non solo: c'è un altro aspetto dell'enorme questione della sanatoria i cui termini di chiusura delle richieste sono stati prorogati più volte nel corso della precedente amministrazione proprio per chiudere i conti una volta e per sempre. L'altro aspetto riguarda le domande di con-

dono «normali», cioè quelle su terreni non sottoposti a vincoli. In questo caso le richieste sono ancora più numerose e prima di arrivare al rilascio

dell'autorizzazione finale ci sono tanti passaggi intermedi: si va dal supporto al cittadino nella compilazione degli incartamenti richiesti fino alla scansione digitale delle documentazioni, in maniera da creare un archivio telematico facilmente consultabile e «incrociabile» con altre banche dati e non affidarsi più soltanto agli antidiluviani fascicoli cartacei. Anche in questo caso per far ciò occorrono le risorse umane: a Palazzo San Giacomo ce ne sono, come dimostra la seconda, nutrita, task force messa in piedi per vagliare

questo tipo di istanze. In tutto 46 persone, 15 delle quali impegnate permanentemente sul progetto Condono, mentre il resto del personale «a supporto» per accelerare il tutto. Il Comune ha previsto un sistema di incentivi; circa 300mila euro il budget, suddiviso a seconda della categoria professionale: si va dai 21 ai 34 euro al giorno per i lavoratori che dovranno dimostrare coi fatti (cioè col numero di pratiche correttamente licenziate) di aver dato un contributo al raggiungimento del risultato, ovvero allo sfoltimento della gigantesca pila di fascicoli che da decenni attende risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



30.000

Le **pratiche bloccate** dalla sovrintendenza perchè non garantiscono la tutela paesistica



Gli introiti

Lo sblocco del condono dovrebbe produrre circa **30 milioni** per il Comune



Il protocollo

Verso l'intesa per **sbloccare le istanze** che attendono il via libera da oltre due anni



Gli incassi

Negli ultimi cinque anni la giunta Iervolino ha incassato circa **70 milioni** con un condono prorogato 9 volte

COMUNE DI NAPOLI

Sospese ancora 50mila pratiche famiglie in attesa da un trentennio

Il bilancio

Istanze dimenticate nel cassetto scatta il pressing della Regione sui 551 sindaci della Campania

I ritardi

Braccio di ferro sulla sanatoria del 2003: cancellata la legge di Bassolino ma i fascicoli restano congelati

Gerardo Ausiello

Un record di pratiche congelate. Sono 50mila, infatti, le famiglie napoletane e campane che attendono da quasi trent'anni di sapere se le loro case siano condonabili o vadano comunque demolite. Se poi a questo numero, che si riferisce al condono del 1985, si aggiungono le sanatorie del 1994 e del 2003 allora si arriva addirittura a 80mila istanze rimaste nel cassetto. I dati emergono dal recente monitoraggio avviato dall'assessore regionale all'Urbanistica Marcello Tagliatela, che ha sollecitato i sindaci dei 551 Comuni della Campania ad accelerare al massimo per smaltire la mole di lavoro arretrata. È ciò che sta appunto cercando di fare la giunta de Magistris che, sbloccando le domande, potrebbe fare cassa. La sanatoria più impegnativa è quella degli anni Ottanta: su 168mila pratiche presentate, di cui 60mila relative a zone vincolate, solo 71mila sono state espletate. Sono in attesa di una risposta, ad esempio, centinaia di famiglie che risiedono nel quartiere napoletano di Pianura.

Passano nove anni ma il percorso resta sostanzialmente invariato: 80mila le istanze pervenute in virtù della legge del '94, appena 30mila i cittadini che hanno ottenuto il via libera. Eclatante, poi, il caso delle 30mila pratiche del 2003, al centro di una battaglia politico-giudiziaria che non si è ancora conclusa e che ha visto come protagonista l'ex governatore Antonio Bassolino: contrario alla sanatoria, l'allora presi-

dente della Regione promosse una legge che è stata cancellata dalla Corte Costituzionale. Ma l'effetto è stato comunque quello di bloccare ogni procedimento. Per questo più volte in Parlamento, su pressione dei deputati e dei senatori campani del Pdl, si è cercato di far passare una norma ad hoc che riaprisse i termini di quel condono o che facesse almeno chiarezza sulle istanze in sospeso, anche per fermare gli abbattimenti delle case abusive avviati dalla Procura. Ma, a causa di polemiche e veti incrociati, non se n'è fatto nulla. La provincia maggiormente interessata è quella di Napoli, seguita da Salerno e Caserta, mentre sono poche centinaia i casi in sospeso nell'Avellinese e nel Sannio. Le colate di cemento hanno riguardato soprattutto il capoluogo partenopeo dove, sempre per il 2003, sono state presentate circa 8mila istanze di cui il 25 per cento relative ad aree vincolate. Da qui la necessità di intervenire per sciogliere un nodo che sta a cuore ad un'ampia fetta della popolazione.

A questo fenomeno è legato a doppio filo il problema delle occupazioni abusive degli alloggi su cui gli enti locali hanno posizioni divergenti. A fine dicembre il Consiglio regionale ha approvato una norma che offre ai Comuni la possibilità di sanare le violazioni commesse fino a tutto il 2009. Ma da Palazzo San Giacomo è arrivata l'altolà. Questa misura, se applicata, consentirebbe di liberare le Vele di Scampia che attendono da anni di essere abbattute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il movimento

I «forconi» pronti alla rivolta raduno a piazza Garibaldi

Quasi mille le adesioni raccolte via Facebook oggi minacciati blocchi

I Forconi arrivano a Napoli. Stamattina (intorno alle 10) appuntamento a piazza Garibaldi (proprio sotto la statua dell'eroe che i manifestanti vedono come il fumo negli occhi). La mobilitazione, come sta avvenendo in altre regioni (del Sud, ma pure del Nord) sta avvenendo in Rete. In questi giorni una pagina Facebook ha provato a usare il megafono, radunando un migliaio scarso di adesioni, che non è detto che si trasformino in presenze reali. Ma la chiamata si sarebbe attivata anche con i metodi tradizionali. L'intenzione degli aderenti che si richiamano alla protesta siciliana sarebbe quella di bloccare l'accesso autostradale di via Ferraris, in una giornata già particolarmente calda per Napoli, a causa dello sciopero dei taxi.

Tra gli organizzatori, sempre in Rete c'è già una polemica in corso: Insorgenza Civile non ci sta alle strumenta-

lizzazioni ideologiche ed è pronta ad abbandonare la piazza se ci saranno tentativi di questo genere. La pagina «Made in Naples» è gestita da Giovanni Crispino, ventiseienne disoccupato: «Vedevo il movimento siciliano crescere» racconta «e nessuno dei media nazionali ne parlava. Ho voluto dar loro una mano, diffondendo le notizie che arrivavano dalla Sicilia e spiegando a quanta più gente possibile che i nostri fratelli siciliani avevano bisogno di noi. Poi mi sono chiesto se si potesse smuovere qualcosa anche qui a Napoli». Da qui l'idea di organizzare l'evento, che cadrà in concomitanza con le manifestazioni dei tassisti e degli autotrasportatori. L'idea ha richiamato l'attenzione di molti e ha incassato l'adesione di alcuni movimenti, primo fra tutti quello meridionalista di Insorgenza civile.

«Con il movimento dei forconi siciliani concordiamo sul giusto giudizio di fallimento della classe politica nazionale nel suo insieme» spiega Nando Dicé, leader di Insorgenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il duello Il leader della Cgil, Susanna Camusso, con il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia

La trattativa

Obiettivo welfare: flessibilità per combattere il precariato

Da oggi il via al confronto con sindacati e imprenditori

Barbara Corrao

ROMA. Prima gli incontri bilaterali e l'istruttoria curata dal ministro Elsa Fornero. Ora il negoziato plenario, sindacati e associazioni delle imprese. Cgil, Cisl, Uil, Ugl da un lato, Confindustria, Abi, Ania e ReteImprese dall'altro, a Palazzo Chigi. Prende il via con l'obiettivo di aprire e rilanciare il mercato del lavoro, il negoziato che dovrà coniugare ciò che finora è sembrato impossibile: flessibilità e garanzie per abolire le rigidità che rallentano la crescita ma evitare anche l'eccesso di precarietà che mortifica soprattutto i più giovani. È l'altro pilastro su cui poggia l'azione del governo dopo il pacchetto-liberalizzazioni e dopo la riforma delle pensioni che, incidendo sui prepensionamenti e allungando la vita attiva ha reso implicitamente indispensabile rimettere mano anche al sistema degli ammortizzatori sociali. Se la soluzione per l'Italia sarà quella abbozzata dal ministro Fornero lo si vedrà a breve: il governo punta infatti a chiudere il negoziato in tempi rapidi, senza perdere tempo nei lunghi rituali del passato, e presentare i risultati a Bruxelles. La sfida parte oggi e per affrontarla occorrerà scavalcare una serie di ostacoli: in primis la questione dell'articolo 18. Ma sul tema del contratto unico e sull'ipotesi del salario minimo garantito occorrerà superare le resistenze non solo dei sindacati ma anche degli imprenditori. I primi insistono sul potenziamento dell'apprendistato come strumento-cardine per avviare giovani e meno giovani al lavoro. I secondi temono che rinunciando al ventaglio dei contratti atipici oggi disponibile si torni ad un irrigidimento del mercato del lavoro con maggiori costi senza significativi benefici in uscita. Sciogliere questi nodi è appunto l'obiettivo del governo.

Contratto di tre anni. Riformato dal governo Berlusconi dura tre anni, ma è a tutti gli effetti già un contratto a tempo indeterminato. Si rivolge ai giovani da 16 a 18 anni (apprendistato per istruzione e formazione) e da 18 a 29 anni (apprendistato professionalizzante o di alta formazione). Gode di importanti sgravi del costo del lavoro: zero contributi fino a 9 dipendenti, solo il 10% se si supera questo plafond. Gli apprendisti sono circa 530.000 attualmente. Al termine dei tre anni il lavoro non si estingue ma il datore può presentare una disdetta se intende chiuderlo. Compiuti i 30 anni, il contratto di apprendistato non è più utilizzabile per introdurre un giovane nel mondo del lavoro. Esiste però il contratto di inserimento che può essere d'aiuto: ha una durata limitata (18 mesi) e occorre che il trentenne (o maggiore) sia già inserito nelle liste di mobilità. Infine c'è il contratto di somministrazione: è flessibile in uscita ma garantisce stessi diritti, tutele e retribuzione del tempo indeterminato.

Tutela universale. Il tema, che i sindacati intendono porre con forza al tavolo del negoziato, è quello dell'unificazione dei vari strumenti di protezione attualmente esistenti, che oltre ad essere frammentati hanno il difetto di non garantire tutela alla generalità dei lavoratori, ma solo a determinate tipologie contrattuali, con limiti relativi alla dimensione dell'impresa. L'obiettivo è arrivare ad uno strumento di tutela generale, che assorba in sé le attuali forme di protezione: cassa integrazione ordinaria e straordinaria, indennità di disoccupazione e di mobilità. L'obiettivo finale potrebbe essere l'adozione del modello esistente in vari Paesi europei, un reddito minimo garantito per coloro che si trovano, contro la propria volontà, in condizione di disoccupazione.

Lavoro a termine. Partite Iva, contratti di collaborazione a progetto, contratti di somministrazione, contratti stagionali, occasionali, intermittenti, accessori. E poi ancora lavoro condiviso, staff leasing, lavoro a chiamata. Sono così tante (circa una quarantina) le forme contrattuali atipiche, cioè diverse dal vecchio contratto-base a tempo indeterminato, che alcune sono già entrate in desuetudine. Ad introdurle è stata la legge Biagi per rispondere all'esigenza di una legittima flessibilità in ingresso nel mondo del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No al naufragio sociale

Ho sentito Monti parlare dell'articolo 18, a me pare di essere arrivato al Festival di Sanremo: sono ritornelli sempre identici, dice Vendola

Niente testo-fotocopia

«Il Parlamento non dirà sì al decreto liberalizzazioni senza discutere, intanto l'art. 18 è scomparso»

sostiene Fabrizio Cicchitto

La norma non si tocca

«Quale evidenza empirica fa dire ai professori che senza quella regola si crea lavoro? Nessuna» sottolinea il pd Fassina

Un vincolo da archiviare

«Vanno introdotti elementi di flessibilità e messo definitivamente nel cassetto l'articolo 18», va all'attacco Anna Maria Bernini del Pdl

L'analisi/2

Contratti unici e capitale umano

CHIARA SARACENO

LA RIDUZIONE dei circa 40 tipi diversi di contratto di lavoro legalmente possibili oggi in Italia, e l'introduzione di un contratto unico con tutele progressive, è sicuramente una proposta attraente dal punto di vista della civilizzazione dei rapporti di lavoro e della riduzione delle disuguaglianze tra lavoratori. Non è affatto sicuro che riduca la temporaneità di fatto dei contratti, che è uno degli obiettivi espliciti dei proponenti.

È vero, infatti, che il contratto unico sarebbe a tempo indeterminato. Ma in cambio di un periodo di prova di fatto allungato fino a tre anni. Durante questo periodo, secondo le proposte in circolazione, il lavoratore può essere licenziato senza vincoli di alcun tipo, salvo quelli che puniscono il comportamento discriminatorio da parte del datore di lavoro. In caso di licenziamento con motivazioni diverse dalla giusta causa, il datore di lavoro è tenuto a pagare un indennizzo, pari a 15 giorni di stipendio ogni trimestre lavorato, secondo la proposta di Boeri e Garibaldi ripresa nel disegno di legge Nerozzi e messa ufficialmente sul tavolo della trattativa. Al lavoratore licenziato senza giusta causa allo scadere dei tre anni spetterebbe un'indennità pari a sei mesi di stipendio. Questo obbligo di indennizzo, oltre ad offrire un cuscinetto di protezione per il lavoratore che perde il lavoro e il reddito, dovrebbe costituire un deterrente ai licenziamenti, divenuti costosi per il datore di lavoro. La proposta prevede anche l'impossibilità di ricorrere al trucco, molto utilizzato da diversi imprenditori, di licenziare e riassumere, per impedire sia la maturazione dei tre anni, sia di raggiungere il massimo dell'indennità. Ad ogni riassunzione si parte dal livello di anzianità di servizio raggiunto prima del licenziamento.

In un Paese con una classe imprenditoriale matura, che investe nella propria forza lavoro e che considera uno spreco di risorse un turn over troppo accentuato della propria forza lavoro, questo modello contrattuale apparirebbe ragionevole ed equilibrato. Le aziende, avendo un periodo di prova lungo in cui valutare, ma anche formare, chi hanno assun-

to, a meno che proprio non ne abbiano più bisogno per motivi economici e di mercato, se li terrebbero per non vanificare l'investimento fatto. Proprio i comportamenti delle imprese di questi anni inducono invece ad un po' di pessimismo. Si pensi all'uso sfrenato che è stato fatto di ogni opportunità di utilizzo usa e getta della forza lavoro, anche di quella più qualificata, alla rincorsa che c'è stata alle forme contrattuali più precarie, al punto che in alcune zone oggi non si fa più neppure il contratto a tempo determinato, o stagionale, ma si utilizzano i buoni lavoro, che non richiedono nessun contratto. Il rischio è che i contratti unici a tempo indeterminato vengano utilizzati invece come contratti a tempo determinatissimo, cortissimo, con un turn over ancora maggiore di quello cui abbiamo assistito negli ultimi anni: invece di rinnovare brevi contratti a termine alle stesse persone faranno contratti unici che dureranno poco a persone sempre diverse.

Questo pessimismo non deve indurre ad abbandonare la strada del contratto unico. Piuttosto dovrebbe suggerire la necessità di introdurre di vincolo al rapporto tra numero di contratti rescissi e avviati nell'arco di un anno, oltre a qualche controllo su iniziative ben note di imprenditoria creativa, quali la scomposizione di una società in società diverse, in modo che i lavoratori licenziati da una possano essere riassunti da un'altra, figliata dalla prima, interrompendo ogni vincolo di continuità. È già successo per fruire di misure di fiscalità di vantaggio o di incentivi. Può succedere di nuovo per aggirare i vincoli del contratto unico. Se la creatività della classe imprenditoriale italiana si applicasse ai prodotti e ai processi produttivi con altrettanta intensità di quella sfoggiata nell'utilizzare le possibilità offerte dai contratti di lavoro per non investire nel capitale umano, forse avremmo minori problemi di competitività in Europa e nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Referendum, tariffe, acqua: solo parole

DI MICHELANGELO BORRILLO

In attesa che in futuro la nascita della «Abc» (Acqua bene comune) di Napoli possa sortire effetti benefici (per gli utenti) sulle bollette dell'acqua, in Puglia continuano a scorrere fiumi di parole. La Regione, proprietaria al 100% dell'Acquedotto Pugliese, c'è arrivata dopo sette mesi, e per ora soltanto con il pensiero, visto che la fase è ancora quella riflessiva e dei tavoli tecnici di studio: «È giunto il momento — ha spiegato in una nota il governatore Nichi Vendola — di compiere un supplemento di riflessione, chiedendosi se la Puglia possa recuperare anche innovativamente l'indicazione del referendum, quanto ai costi del servizio». Il referendum è quello del giugno 2011, sostenuto anche dallo stesso Vendola: sette mesi fa i «sì» abrogarono la norma (riguardante non solo i gestori privati, ma anche quelli pubblici) che consente al gestore di ottenere profitti garantiti sulla tariffa, caricando sulla bolletta dei cittadini un 7% a remunerazione del capitale investito». Chi ha votato «sì», si aspettava che le bollette si riducessero del 7%, subito. E invece nulla: incalzato dal *Corriere del Mezzogiorno*, all'indomani del referendum (e non prima) Vendola sottolineò come fosse «indispensabile fare i conti con la realtà per non precipitare nei burroni della demagogia: sull'Acquedotto Pugliese abbiamo deciso di intraprendere la strada dell'efficientamento e su quella proseguiamo. Per questo non abbasseremo le tariffe». Adesso, però, Vendola si è accorto «che lo sforzo può essere compiuto direttamente dalla Regione: una soluzione operativa è quella di incrementare la quota di investimenti pubblici riducendo quella a carico della tariffa». In pratica, la Regione può compensare il taglio delle bollette di Aqp (che deve essere deciso dall'Autorità idrica regionale) senza tagliare gli investimenti dell'Acquedotto Pugliese. Meglio arrivarci tardi che mai. Adesso, però, non si perdano altri sette mesi. Anche perché, nel frattempo, in tre anni (da gennaio 2009 a gennaio 2012) il costo dell'acqua a metro cubo in Puglia, tra aumenti tariffari e inflazione programmata, si è incrementato del 22,6% (da 1,31 a 1,6063 euro), del 3,9% dal 2011 al 2012, dal referendum a oggi. La benzina (al litro) non è cresciuta molto di più: dagli 1,26 euro del 2009 agli 1,7 attuali. E non è un bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA